

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



LA GENTE SANA DEL NOSTRO PAESE

A leggere i giornali e vedere la televisione parrebbe che in Italia e nel mondo ci siano solamente imbrogliatori, violenti, menefreghisti ed arruffa popoli. In verità la stragrande maggioranza della nostra gente è sana, lavora, sopporta ed è fedele. Pensiamo più spesso a questi uomini e a queste donne che in servizio, in umiltà e con sacrificio e coraggio reggono le sorti della nostra nazione, questo pensiero aiuterà anche noi ad unirli a loro per costruire un domani migliore.

INCONTRI

LA INCIVILTÀ DELLA NOSTRA CIVILTÀ

L'editoriale di questo numero de "L'incontro" mi nasce da un magone che porto dentro da quasi sessant'anni. Mi dà il pretesto di riflettere a voce alta su questo argomento un articolo di critica ad un libro uscito non molto tempo fa, scritto da un direttore di un carcere in pensione.

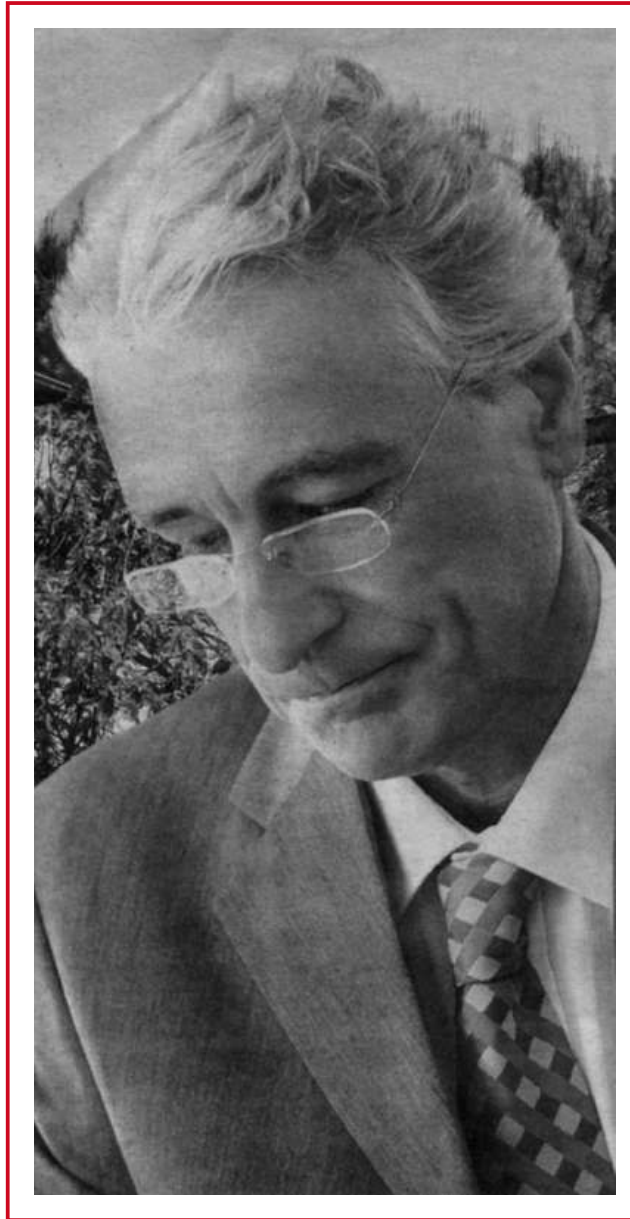
L'articolo è apparso su "Il messaggero di sant'Antonio" del mese di luglio-agosto del 2010 e narra le vicende personali del dottor Luigi Morsello, che ha diretto un consistente numero di carceri nei suoi lunghi quarant'anni di carriera e che l'hanno portato ad una depressione tale da tentare di uccidersi con un colpo di pistola al cuore.

Salvato per miracolo, racconta le sue vicende personali come direttore di carceri, trattando solo marginalmente questo problema che, a mio parere, mette in luce tutta l'inciviltà della nostra società e la grande responsabilità di una classe politica imbecille, incosciente e colpevole, che afferma teoricamente la funzione del carcere come occasione di rieducazione del detenuto, ma che in realtà lascia "marcire" uomini, che pur hanno sbagliato, ma di cui sarebbe giusto tentare il recupero.

Le carceri italiane sono, quasi sempre, luoghi lugubri, disumani ed antiquati e sono gestite peggio degli zoo, ossia degli animali in gabbia. Dice l'autore del volume che ci sono due tipi di direttore di carceri: quelli che si limitano a custodire dietro le sbarre i carcerati e quelli che invece ne tentano il recupero - ma questi sono pochi e per nulla favoriti dalla politica che permette la sopravvivenza di carceri obsolete, sovraffollate e gestite in maniera disumana.

Le mie esperienze a questo riguardo sono poche, ma sufficienti per farmi rifiutare in maniera radicale la soluzione attuale per punire e detenere chi ha commesso delle infrazioni più o meno gravi al codice del vivere in società.

Quasi sessanta anni fa, ancora seminarista, ho accompagnato il nostro Patriarca, il cardinale Roncalli, a celebrare la Pasqua nel carcere veneziano di Santa Maria Maggiore: un vecchio maniero, orrido. A tanta distanza di anni ho ancora il ricordo dello sbatacchiare delle porte di ferro che ad ogni dieci passi venivano chiuse a chiave



alle spalle. Quando finalmente sono uscito, ho respirato a pieni polmoni, mentre pensavo che degli esseri umani (magari qualcuno anche innocente) avrebbero dovuto vivere venti, trent'anni in quell'inferno.

Una seconda esperienza l'ho fatta avendo avuto modo di vedere la camera di contenimento della caserma dei carabinieri di via Pascoli a Mestre. Terza esperienza: le lunghe vicende raccontateci da don Gastone Barecchia, cappellano di Santa Maria Maggiore per quarant'anni, il quale in seminario doveva insegnarci mistica ma invece, molto utilmente, ci parlava della ritirata del Don degli alpini dell'Armir in Russia e delle vicende con i suoi carcerati.

Da Radio radicale invece ho appreso le problematiche del carcere, gli abusi, le disfunzioni, la violenza, l'insensibilità dei responsabili, i suicidi, la disperazione, l'inerzia della politica, l'assenza della magistratura.

Quando penso al carcere, provo un vero incubo, sento questa soluzione come barbara, incivile, rozza, disperata, disumana. Stando così le cose arrivo alla conclusione di rifiutare in maniera radicale questo tipo di detenzione, tanto che trovo perfino più

umana la soluzione cinese di eliminare i condannati con un colpo di pistola alla nuca.

Non rifiuto certamente la punizione e la preoccupazione di non permettere che individui pericolosi continuino a delinquere, ma credo che la nostra società, che si illude di essere civile, debba trovare modalità diverse per perseguire quella redenzione tanto vantata a parole, ma assolutamente disattesa dai fatti. Credo infine che non solo la politica, ma anche la magistratura, debba cercare modalità di giudizio e soluzioni per il recupero umano di chi ha sbagliato.

Mi pare invece che gli uni e gli altri siano maggiormente preoccupati dei lautissimi stipendi e dei privilegi acquisiti. Comunque spero che la lettura delle vicende di questo direttore di carceri spinga i nostri lettori a prendere coscienza del problema e a farsi delle opinioni più precise.

C'è in Italia un movimento di opinione che vuole abolire gli zoo perché trova disumana la detenzione degli animali, che pur godono di relativi confort, mentre pare che si dia quasi per scontato che delle creature umane stiano anni in carcere in attesa di processi e che anche come condannati rimangano tanto tempo in luoghi angusti sovraffollati e privati di ogni dignità.

Sac. Armando Trevisiol

donarmando@centrodonvecchi.org

UN DIRETTORE CONTROCORRENTE

Ci sono due modi per lavorare in carcere: limitarsi alla custodia o scommettere davvero sul riscatto delle persone detenute. Storia di un direttore eccezionale che ha sempre scelto la seconda via, pagando un prezzo altissimo.

«**F**in dall'inizio mi avevano avvisato:

“Luigi, se vuoi fare carriera non dare fastidio”. Ma come fai a “non dare fastidio” se fai sul serio il direttore di un carcere?». Ironia e indignazione sono le cifre umane e professionali di Luigi Morsello, classe '38, originario di Avigliano (PZ), direttore di carcere,

LE BEATITUDINI DEL NOSTRO TEMPO

Beati coloro che hanno scelto di vivere sobriamente per condividere i loro beni con i più poveri.

Beati coloro che rinunciano a più offerte di lavoro per risolvere il problema dei disoccupati.

Beati i funzionari che sveltiscono gli iter burocratici e tentano di risolvere i problemi delle persone non informate. Beati i banchieri, i commercianti e gli agenti di vendita che non approfittano delle situazioni per aumentare i loro guadagni.

Beati i politici e i sindacalisti che si impegnano a trovare soluzioni concrete alla disoccupazione.

Beati noi quando smetteremo di pensare: "Che male c'è nel frodare, tanto lo fanno tutti!"

Allora la vita sociale sarà un'anticipazione del Regno dei Cieli.

Paul Abela

in pensione dal 2005. Non c'è tipo di penitenziario che lui non abbia conosciuto di persona: dalla casa circondariale a quella di reclusione; dal carcere aperto a quello di massima sicurezza. In quarant'anni di carriera ha diretto sette carceri ed è stato in missione in altre ventidue. Tante le gioie e i dolori professionali che può raccontare: dalla soddisfazione di aver recuperato persone detenute considerate senza speranza allo smarrimento di fronte ad accuse infamanti, che lo hanno portato alla depressione. Sullo sfondo, quarant'anni di storia del nostro Paese: dalle stragi agli anni di piombo; dalle esecuzioni mafiose del generale Dalla Chiesa e dei magistrati Falcone e Borsellino a Tangentopoli. Una storia che cambia anche il carcere, spingendolo da un lato il suo rinnovamento ma, dall'altro la progressiva deriva verso il sovraffollamento e il malessere di oggi. Una storia che Morsello ha voluto consegnare a un libro, *La mia vita dentro* (ed. Infinito), «il primo – ci tiene a precisare – mai scritto da un direttore di carcere, perché anche questo fa parte del mettersi in gioco, del "dare fastidio"». Il libro non è sempre di facile lettura, per la quantità dei nomi e delle situazioni da interconnettere, ma ha il pregio di dare uno spaccato inedito del carcere e della realtà che sta «fuori».

Morsello conosce l'ambiente carcerario fin da piccolo: suo padre, originario di Napoli, era agente di custodia nel carcere minorile di Eboli (SA). Naturale per lui, dopo la laurea, partecipare, nel 1964, al primo concorso pubblico per la direzione carceraria: «Lo vinsi e fu anche l'ultimo concorso che feci». La prima sede è Firenze, nel 1967, all'indomani dell'alluvione dell'Arno. «Il mio primo compito fu quello di restaurare le strutture danneggia-

te dall'inondazione». Ma l'esperienza che segna la sua vita è la direzione del carcere di San Gimignano (SI), presso il quale rimane dal 1969 al 1981. Il carcere è un antico convento in pieno centro storico, che versa in pessime condizioni. Strutturali e umane: i detenuti possono vedere la televisione solo due volte alla settimana. Il telegiornale è proibito. Ma ciò che più sconvolge è il buio. Le luci sono fioche, si va a letto come le galline. E si

C'È UN RIMEDIO !

Hai uno stipendio modesto?

Fai fatica ad arrivare alla fine del mese?

Hai esaurito il gruzzoletto che avevi messo da parte, per la tua vecchiaia?

Sei preoccupato per il tuo domani?

Questi sono tutti motivi validi per non arrossire e dare un contributo agli anziani poveri della tua città!

Non angustiarti, destinando il

CINQUE PER MILLE ALLA FONDAZIONE CARPINETUM

puoi riuscire a farci pervenire comunque un aiuto, senza "rubare" un centesimo alle necessità tue e della tua famiglia ., scrivendo o facendo scrivere sulla tua dichiarazione dei redditi il numero del

CODICE FISCALE

della Fondazione

94064080271

evade facilmente. La mano del nuovo direttore si nota subito: «Autorizzai i detenuti a guardare la televisione tutti i giorni, telegiornali compresi. Poi misi luci dappertutto e il carcere divenne visibile anche a distanza, come un albero di Natale». Non solo, a svolgere i lavori di manutenzione sono i detenuti stessi: «Costituii una squadra con le persone che in libertà facevano i muratori. Erano bravissimi.

A volte si lavorava anche fuori dal carcere e non è mai successo niente». Il lavoro ai detenuti diventa un punto d'onore del nuovo direttore: «Riuscii, con molte difficoltà, ad aprire un laboratorio di falegnameria e un altro di sartoria: l'80 per cento dei detenuti di San Gimignano lavorava».

UN GRANDE INNOVATORE

Nessuna di queste conquiste è scontata. Nei primi anni '70 non c'era ancora il nuovo Ordinamento carcerario (1975) che introduceva il «trattamento rieducativo» del detenuto e la centralità del lavoro nel processo di rieducazione. Morsello precede queste innovazioni, riuscendo a creare un clima di fiducia e stima con molti detenuti. Uno di questi è Guerrino Costi, uomo anziano, bravissimo muratore, in carcere per l'uccisione di due persone nel 1955. «Gli avevo affidato alcuni lavori nel mio alloggio – racconta Morsello –. Mia moglie era gentile con lui ed era appena nata mia figlia Francesca. Notavo che lui guardava la bimba con occhi dolcissimi. Un giorno d'istinto gli porsi la piccola. Mi guardò incredulo, poi la prese con delicatezza e grande emozione. Credo che per la prima volta si sentisse nonno. Lo aiutai a ottenere la grazia. Quando uscì dal carcere, gli regalai una cravatta; mi accorsi che non sapeva fare il nodo e glielo feci io. Lo accompagnai per un tratto, poi lo lasciai solo ad assaporare la sua libertà». Poco dopo Costi scrive alla moglie di Morsello: «La sua famiglia mi è stata di conforto per tanti anni... non è possibile dimenticare [coloro che] hanno saputo comprendermi e darmi fiducia».

Ma la fiducia è rischio, assunzione di responsabilità, discernimento unito a umanità, una scelta che non tutti fanno: «Chi lavora in prigione ha due possibilità: o diventa solo "custode" con tutta la crudezza che ciò significa oppure cerca di recuperare le persone che gli sono affidate. Io ho sempre scelto la seconda via». Tante soddisfazioni ma anche tante difficoltà.

Con gli anni di piombo iniziano le rivolte nelle carceri d'Italia per ottenere l'approvazione della legge penitenziaria e i permessi premio. Questi ultimi, però, arriveranno solo con la «Legge

Gozzini» del 1986. Il terrorismo accelera il processo di rinnovamento delle carceri: se da un lato la pena viene umanizzata, dall'altro esistono reati nuovi e detenuti complessi da gestire. Per l'impegno del generale Dalla Chiesa nascono le carceri speciali. Ma il clima nei penitenziari è elettrico: aumentano i casi di terroristi che assaltano le carceri per liberare i compagni e aumentano i servitori dello Stato uccisi e gambizzati. Tutto è minaccia e sospetto. «Eravamo diventati paranoici», confessa Morsello. «In questo stato di continuo stress, l'uccisione di Aldo Moro ci gettò nello sgomento e l'accorato appello alla liberazione di Paolo VI sembrò a noi uomini di Stato un urlo nel deserto della politica». Intanto il direttore colleziona una lunga serie di missioni temporanee in altre carceri: Milano, Siena, Lucca, Arezzo, Volterra, Pistoia e Gorgona Isola (LI). «Ciò che notavo in tutte era un progressivo scadimento della preparazione del personale di custodia. La contestazione degli anni '60 e '70 contro tutte le strutture chiuse, carcere compreso, aveva reso meno allettante lavorare per il sistema carcerario. I vecchi se ne andarono di fretta mentre i nuovi erano pochi e senza maestri». Un preludio della futura crisi.

Ma proprio San Gimignano serba a Morsello l'ultima terribile sorpresa. Il 25 gennaio del 1981 Gianni Guido, uno dei condannati per il massacro del Circeo (atroce delitto che coinvolse due ragazze), evade da San Gimignano a piedi e ha la fortuna di trovare un passaggio da un automobilista ignaro. «Fu una leggerezza di un agente di custodia; io non c'entravo nulla. Eppure, non so se per eccesso di zelo o per ingenuità, dissi che, come direttore, me ne assumevo la responsabilità. Con mio sconcerto mi accusarono di procurata evasione, perquisirono la mia casa e il mio ufficio. Un accanimento strano. D'improvviso non ero più nulla, il mio mondo si era rovesciato, non lo riconoscevo e non mi riconoscevo più». Solo dopo tanti anni Morsello azzarda un'ipotesi: «C'era in corso un'inchiesta sulla P2. Credo che occorresse un fatto eclatante per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica». L'inchiesta ha l'effetto di spostarlo in un altro carcere, quello di Lonate Pozzolo, il Bellaria, vicino a Milano, una casa di reclusione anomala, nata per decongestionare San Vittore, ospitando detenuti in scadenza di pena. Il carcere non ha né mura di cinta né sbarre alle finestre e intorno c'è un vasto terreno agricolo per lo più improduttivo: «Ma come, mi dissi, mi accusano di procurata evasione e poi mi danno la direzione di un carcere da cui possono eva-

dere tutti?». L'accumularsi degli stress lo prostra profondamente: «Piombai in una depressione cupa. Ero devastato e nello stesso tempo sorpreso dalla mia reazione». Seguono nove mesi di consulti e tentativi di cure, poi la depressione se ne va improvvisamente.

I FIORI DEL DOLORE

Dopo una parentesi nel carcere di Alessandria, il ritorno a Lonate Pozzolo si rivela un'esperienza ricca e innovativa. Durante gli anni di Morsello la struttura ospita in maggioranza persone tossicodipendenti e ammalate di Aids. Il direttore riesce a migliorare il clima umano e, soprattutto, a trasformare il carcere in una grande azienda agricola, produttiva e ben organizzata da cui non evade più nessuno. Un'esperienza unica in Italia, che la politica cancella di lì a pochi anni: «Vendettero il nostro terreno, ci promisero un nuovo carcere che non arrivò mai: oggi su quei campi ci sono le rampe dell'aeroporto Malpensa». Nell'incuria finirono ben presto anche i laboratori di falegnameria e sartoria di San Gimignano.

«Quante possibilità sprecate» commenta Morsello.

Difficile seguire tutti gli spostamenti della carriera di Morsello, ma uno ha un'importanza particolare: nel 1992 gli assegnano il compito di avviare il nuovo carcere di Pavia. Uno stress enorme a cui si aggiunge un grande dolore, l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino: «Lo Stato abbandonava i suoi uomini migliori». Una crisi depressiva gravissima ha il sopravvento: «Il 25

settembre 1992, mi sparai un colpo al cuore. Mi salvarono per miracolo. Ero ammalato – lo scoprii anni più tardi – della sindrome bipolare. Un semplice farmaco avrebbe potuto evitare tutto questo. Ci ho messo molto tempo a elaborare il dolore, ho subito per questo altre ingiustizie ed emarginazioni, ma oggi mi sento un miracolato, grato alla vita». In piedi anche questa volta, Morsello lavora ancora tredici anni in altre sei strutture con il suo solito stile arricchito però da un «terzo occhio». «La depressione ha acuito la mia capacità d'introspezione, sono riuscito ad aiutare molte persone sia tra i detenuti che tra il personale di custodia». Ora, dall'alto dei suoi quarant'anni di lavoro, Morsello guarda al sistema carcerario con più distacco e spirito critico: «E' la cenerentola della politica, tutti lo cercano quando ne hanno bisogno salvo lasciarlo naufragare quando l'attenzione dell'opinione pubblica viene meno. In carcere oggi ci sono tre volte le persone che ci dovrebbero essere e nessuno modifica i meccanismi di sovraffollamento. E questi luoghi diventano l'inferno in cui confinare i problemi irrisolti, come la mancanza delle politiche di immigrazione». Amarezza, delusione? Chi gliel'ha fatto fare, Morsello? «Sono deluso, certo, ma ci credo, forse ancora più di prima. Anzi, sa che cosa le dico?, io disprezzo gli indifferenti e tutti quelli che non si sporcano le mani».

Giulia Cananzi

dal Messaggero di Sant'Antonio

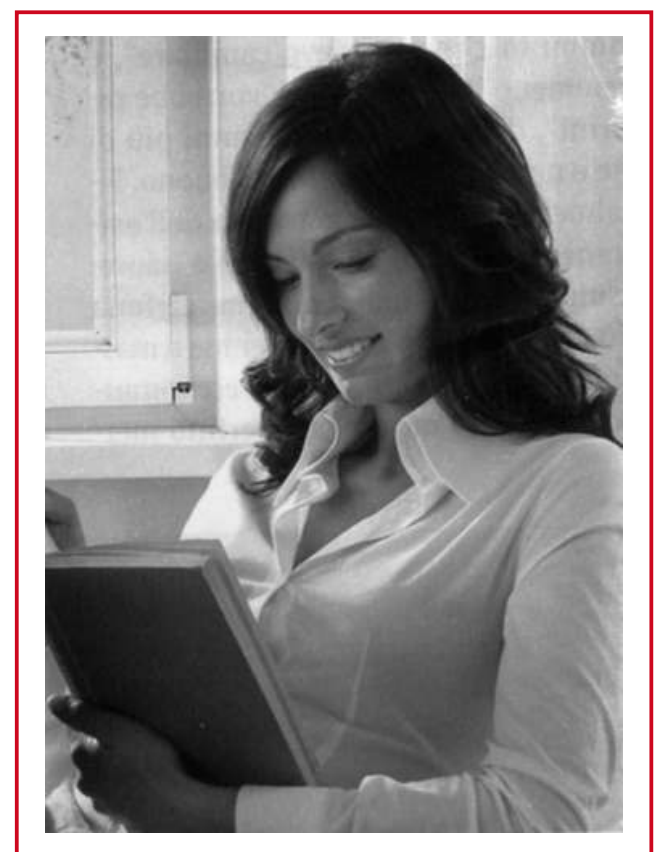
I SOLDI NON FANNO LA FELICITÀ

Sfogliando una rivista di carattere scientifico ho trovato un articolo sul rapporto soldi/felicità, scritto dallo psichiatra Vittorino Andreoli, che ho trovato interessante e che intendo proporre qui di seguito nelle sue principali considerazioni.

L'argomento, peraltro già discusso e ridiscusso anche in passato, sta diventando estremamente attuale in quanto tra economisti e politici si sta facendo strada la convinzione che il benessere di un popolo non si misuri solo dal prodotto interno lordo (PIL) di un Paese.

Che i soldi non facciano la felicità, come recita un famoso proverbio, è una convinzione sempre più diffusa anche tra i "grandi esperti" in materia di denaro.

Da cosa nasce questa novità? Il dibattito si è acceso di recente, grazie al primo ministro britannico James Cameron. Sostenendo che il benessere di un Paese non possa essere misurato soltanto dal suo Prodotto interno,



Cameron ha proposto di introdurre un nuovo indicatore con cui valutare non la ricchezza, ma la felicità di una nazione. Facendo riferimento al Pil, molti commentatori italiani han-

LA FONDAZIONE CARPINETUM

che il Patriarca e la parrocchia di Carpendo hanno istituito per dotare Mestre di luoghi e strutture a favore dei concittadini in difficoltà, ha pronti dei magnifici progetti.

Se sei nelle condizioni di fare testamento a suo favore, fallo subito!

Il don Vecchi uno, due, tre e quattro sono stati fatti con le eredità lasciate da cittadini saggi e generosi!

no tradotto il termine inglese con Fil, Felicità interna lorda, da intendersi come benessere sociale, personale e culturale, gioia di vivere e di divertirsi.

Si potrebbe pensare a una boutade giornalistica o al tentativo maldestro di tranquillizzare l'opinione pubblica in tempi di grave crisi economica da parte di un premier alle prime armi. Cameron però non si è limitato alle dichiarazioni e, dalla fine del novembre 2010, ha ufficialmente avviato il censimento della felicità, affidando l'incarico a degli importanti esperti di statistica.

"Ammettiamolo" ha affermato il premier britannico, "dobbiamo concentrarci non solo sul Prodotto interno loro, il benessere non può essere calcolato unicamente in termini di soldi, il benessere dipende anche dalla qualità della nostra cultura e dalla forza delle nostre relazioni."

Cameron non è del resto il primo politico a mettere in dubbio l'efficacia del Pil come indicatore del benessere di una nazione. La riflessione, iniziata in America già ai tempi di Bob Kennedy, ha ripreso interesse con la grande crisi economica degli ultimi anni.

Il tema, infatti, era già stato considerato tempo addietro anche da diversi economisti e psicologi, taluni insigniti del premio Nobel. Tra questi Daniel Kahneman, premiato nel 2002 per aver integrato i risultati della ricerca psicologica nella scienza economica. La sua tesi si chiama "economia della felicità" e si basa sullo studio attento di emozioni, speranza e paure.

Dagli economisti, dunque, è partita una riflessione sul senso dell'uomo e sui suoi desideri, che potrà certamente cambiare il significato stesso dell'economia e, in termini generali, il ruolo del denaro nella vita dell'uomo, dando così vita ad un "nuovo

umanesimo".

Come detto, il problema soldi/felicità ha radici piuttosto antiche. Come non ricordare, ad esempio, Seneca, filosofo romano vissuto nei primi anni dopo Cristo, il quale - ne "La vita felice - così scrive: "Vivere felice...chi non lo desidera! Ma quando si tratta di definire ciò che rende la vita felice, tutti si fermano...Bisogna prima di tutto stabilire a cosa noi aspiriamo, poi valutare come possiamo arrivarci e il più rapidamente possibile...e risulterà allora chiaro che le esigenze di un tale viaggio non sono uguali a quelle di nessun altro...Il primo imperativo da rispettare è di guardarci bene dal seguire, alla maniera delle pecore, la truppa di coloro che ci precedono andando non dove bisogna andare, ma semplicemente dove vanno tutti gli altri. Niente è peggio

che conformarsi al rumore pubblico, credendo che le cose migliori siano quelle scelte dalla maggioranza." Seneca tuttavia non si ferma qui; così scrive nella sua lettera a Lucillo (libro I, lettera 2): "Mi chiedi quale sia il giusto limite della ricchezza: avere innanzitutto l'indispensabile; poi ciò che basta".

La ricchezza, dunque, non è la felicità, perché questa deriva da ben altro. Dobbiamo allora imparare a considerare il denaro soltanto un mezzo che ci aiuta a vivere, senza invertire i termini della questione. Diversamente rischieremmo di fare la fine di Mefistofele nel Faust di Goethe che, affermando: "Se mi posso pagare sei stalloni, le loro forze non sono le mie?" arriva perfino a confondere se stesso con un cavallo!

Adriana Cercato

— GIORNO PER GIORNO —

LITIGI E POLEMICHE

Ormai vergognosa consuetudine. Ogni fatto o argomento è pretesto di velenosa discussione, polemica, litigio. Dall'opportunità di negozi aperti nei centri storici il 1° maggio, ai canti del 25 aprile, anniversario della Liberazione, o a chi apparterrà e a chi spetterà vogare al remo della gondola su cui salirà il Pontefice durante la sua visita a Venezia.

Il pessimo insegnamento avuto dai nostri politici, unitamente a stupidità e tempo da perdere, o da non saper impiegare diversamente, ha fatto sì che una grande fascia della popolazione superasse di fatto chi gli è stato mentore.

Sindacato e gran parte delle forze politiche di sinistra, confermano a gran voce l'obbligatorietà della serranda chiusa per tutti i negozi, compresi quelli dei centri storici con grande afflusso turistico. E il libero decidere di ogni singolo titolare di negozio? Un tempo, quando la giornata lavorativa era di molte più ore e le festività si contavano sulle dita di una mano, il 1° maggio veniva a dare un po' di sosta a molti poveri cristi. Oggi, fra ponti, festività lunghe e corte.....

Litigi, gelosie, invidie, pretestuosi diritti, toccano e intristiscono anche i preparativi per l'ormai imminente visita di Papa Benedetto XVI°. Che il pope che vogherà, facendo scivolare sul Gran Canale la , di chi che sia, gondola con l'atteso ospite, sia modesto e consapevole. Consapevole che il suo non è merito né diritto.

Il colore dei morti. La polemica può divenire disdicevole divisione. Come avvenuto lo scorso 25 aprile durante



le celebrazioni per l'anniversario della Liberazione. Ad avvilito ed intristire il ricordo, ancora una volta la faziosità politica. Ai giardini di Castello, l'offensivo striscione posizionato sul monumento alla Partigiana, in terraferma l'inopportuna scelta mestrina. Per troppi decenni la sinistra italiana ha monopolizzato il movimento partigiano e i suoi molti caduti. Di fatto hanno partecipato alla Resistenza uomini di ogni credo politico o con il solo ideale di un'Italia libera. Personalmente, trovo perciò del tutto fuori luogo la presenza del complessino e voce solista che ha eseguito "Bella ciao", (canto da sempre dichiarato di rossa appartenenza partigiana) precedendo uno dei due cortei che hanno reso onore e memoria ai caduti mestrini del Movimento di Liberazione.

Come dice Edoardo Pittalis nel suo bellissimo libro “ Il sangue di tutti ”, tutti i morti meritano rispetto, pur rimanendo diverse le cause per cui sono morti. Quella di tutti noi, come ebbe a dire l'allora Presidente Ciampi, deve essere “memoria intera”. Perché questa nostra Italia è nata dal sangue di tutti. Di vincitori e di vinti. Lo stupido agisce senza pensare.

... ..E dopo “ L'Internazionale” e “O bella ciao” l'insegnante ha insegnato ai suoi alunni dell'ultimo anno delle medie anche la canzone “ Faccetta nera”. Canto legato agli accadimenti bellico-coloniali italiani in Africa. Periodo storico che gli alunni stanno studiando. La cosa non deve essere stata chiara ai genitori di un alunno

che, senza indugio, hanno denunciato l'insegnante e il suo misfatto ai media, in quanto, con tale canzone il professore perseguirebbe l'indottrinamento delle giovani menti affidategli. I media, ovviamente, hanno fatto, come sempre, ottima cassa di risonanza con annessi e connessi.

E parlare prima con l'insegnante? Con la Preside? Perfettamente a conoscenza dell' insegnamento delle canzoni, facenti parte del lavoro concordato/ programmato fra tutti gli insegnati e svolto secondo le specifiche competenze? Troppo logica la cosa. E molto, molto meno di effetto per chi vuole perseguire dei secondi fini, poco attinenti allo studio della prole.

Luciana Mazzer Merelli

CITTADINI BENEFATTORI

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER LA COSTRUZIONE DEI NUOVI 64 ALLOGGI PER ANZIANI POVERI DI CAMPALTO “DON VECCHI 4°”

Le due figlie della defunta Elda Tonello Celant, per onorare la loro madre, scomparsa di recente, hanno sottoscritto 8 azioni, pari ad € 400.

I parenti del defunto Guido Vianello hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo dello zio.

La signora Romana Scattolin ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo del marito Bruno.

Il signor N.N. ha sottoscritto 20 azioni, pari ad € 1000.

I figli della defunta Annamaria Allovissaro in Blascovich hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in memoria della loro madre scomparsa recentemente.

I signori Silvia e Leone Beccaro hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Maria Luisa Mazzer ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria di Bruno Mazzer.

Il figlio della defunta Elvira Chierighin ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 per onorare la memoria di sua madre, morta poco tempo fa.

Il dottor Giancarlo Florio ha sottoscritto un'azione ancora, pari ad € 50 per onorare la memoria della moglie Chiara.

La famiglia Zaja ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria dei loro cari defunti Giuseppina, Mario ed Angela.

Le signore Odetta ed Editta hanno



sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria dei loro cari defunti.

Il signor Renato Prandina ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Alfredo Bellato ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Parisen Toldin ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria del marito Sergio e dei defunti della sua famiglia.

La signora Renosto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria del marito Luigi e dei defunti della sua famiglia, Angelo, Guglielmo, Giovanni e Nives.

La famiglia del defunto Mario Montecchio ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad € 35 in memoria del padre.

DON VECCHI 5°

Il don Vecchi 5° sarà destinato agli anziani in perdita di autonomia fisica.

Uno staff della Fondazione sta studiando un progetto che permetta anche all'anziano con gravi difficoltà fisiche di gestire personalmente la sua vita senza demandare ad altri la propria esistenza.

Il nuovo progetto pilota è studiato in collaborazione con gli enti pubblici a ciò preposti: Comune e Regione.

Il signor Giorgio Lovigi ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100 in memoria del figlio Andrea, morto recentemente in giovane età.

Tre persone anonime che frequentano la chiesa S. Maria della Consolazione del cimitero di Mestre hanno sottoscritto tre azioni, pari ad € 150.

Il signor Alessandro Corbetta ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria della nonna Carlotta Pavan vedova Corbetta.

Le signore Annalisa e Betty hanno sottoscritto 6 azioni, pari ad € 300 in memoria della defunta Lelia Babini Linari.

Il signor Ennio Linari e la figlia hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200 in memoria della loro cara moglie e mamma Lelia Babini.

La signora Barbara Bollani ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 per onorare la memoria di suo padre Giorgio Bollani.

Il signor Antonio Diano ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria di suo padre Francesco, morto poco tempo fa.

Il signor Menegazzo Paolo ha sottoscritto mezza azione, pari ad € 25 per onorare la memoria di sua madre Antonietta.

La signora Antonietta Pasqualetto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo dei genitori Pietro e Margherita.

La moglie e i tre figli del defunto Giuseppe Rossi hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria del loro caro, scomparso poco tempo fa.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

E' vero che se vogliamo dialogare, trovare un punto d'incontro, cercare soluzioni condivise, bisogna che scendiamo a qualche compromesso a livello di concretezza, questo però senza barare con la nostra coscienza, perdere la dignità personale per perseguire qualche vantaggio di ordine economico. Questo vale per le singole persone ma dovrebbe, anzi deve valere, anche per gli Stati.

Soltanto pochi mesi fa l'ultima visita in Italia di Gheddafi. E' stato ricevuto con tutti gli onori con i quali solitamente si riceve il rappresentante di una nazione. Comunque c'è modo e modo nel trattare certi personaggi. Credo che tutti sapessero che quell'uomo era un despota, che non si rifaceva minimamente ai criteri della democrazia, neppure la più rozza ed elementare, nel governare i suoi sudditi.

Meglio di noi cittadini lo sapevano certamente i nostri governanti; nonostante ciò gli è stata permessa ogni stravaganza, comportamenti non solo istrionici, ma profondamente irrispettosi nei riguardi del nostro Paese e della dignità del nostro popolo.

E' vero che l'Italia nel passato ha commesso delle colpe nei riguardi della dignità della sua gente, ha invaso la sua terra e l'ha governata nella maniera poco corretta come sempre i conquistatori usano nei riguardi dei vinti. Ma questo appartiene al passato. Se ci rifacciamo sempre alle colpe pregresse non sarebbe più finita!

I nostri capi si giustificavano nell'indicare i vantaggi economici che derivavano, sopportando tutte le stramberie e le smargiassate di quel despota. Purtroppo la ricchezza, l'economia, i vantaggi economici finiscono sempre col prevalere, costringendo così a scendere a compromessi umilianti. Sarebbe ora che, con coraggio e forse anche con qualche sacrificio in più, ci abituassimo a vivere secondo le nostre possibilità reali, non pretendendo di condurre una vita al di sopra delle nostre possibilità.

MARTEDÌ

Un paio di anni fa è nata una querelle infinita per la sentenza della Corte Europea che affermava che era lesivo della libertà dei cittadini mettere il crocifisso nelle aule delle nostre scuole. S'è versa-



to un fiume d'inchiostro in proposito; il mondo cattolico, ma soprattutto le gerarchie ecclesiastiche e i politici, che sperano di ottenere i voti dei cattolici, hanno fatto infinite dichiarazioni a favore della permanenza del crocifisso nelle scuole e nei luoghi pubblici.

Anch'io ero d'accordo che era ben poco opportuno che l'Europa s'arrogasse il diritto di sentenziare sui fatti interni dei singoli Paesi.

Oggi vogliamo a tutti i costi il federalismo, perché le singole regioni facciano le scelte che ritengono più opportune per non mortificare le identità e le ricchezze della cultura e delle tradizioni locali; mi sembra perciò assurdo che quegli organismi europei s'impiccino in tutto questo.

Ora finalmente abbiamo il crocifisso in classe e certi insegnanti faziosi ed altrettanti genitori radicali dovranno, loro malgrado, sopportare che i loro figli vedano questo simbolo di fraternità e di pace che dovrebbe essere comunque ricercato e benedetto in questo nostro mondo così rissoso ed irrequieto!

Il problema di fondo però rimane, non è stato ancora risolto, perché la presenza di Cristo nelle scuole ha senso solamente se al Crocifisso "diamo la parola" per precisare il suo messaggio e questo lo possono e lo debbono fare i docenti, gli alunni e i genitori, che sono consapevoli dell'assoluta necessità della proposta cristiana nella nostra società.

D'ora in poi questo dovere deve essere esercitato se non vogliamo essere doppiamente ipocriti.

MERCLEDÌ

Napolitano, il nostro Presidente, arrischia di passare alla storia per un suo intervento di questi ultimi mesi in cui è scoppiato il tormentone nei Paesi arabi dell'Africa settentrionale e in particolar modo in questi giorni per quanto riguarda la Libia. C'è però una qualche incertezza perché il Presidente ha usato una frase già sentita da tempo e che egli ha riciclato adattandola alla situazione contingente: "Non possiamo rimanere insensibili ai moti dell'attuale risorgimento degli arabi della sponda settentrionale dell'Africa".

Napolitano non solamente ha pronunciato queste parole incoraggianti alla libertà e alla democrazia, ma pare che si stia adoperando con decisione per favorire il nostro Governo che, nonostante i suoi recenti ammiccamenti con Gheddafi, s'è prontamente schierato con "i liberatori volenterosi".

Mi auguro tanto che prima o poi non venga fuori che questo intervento sia stato dettato dalla preoccupazione di non perdere i vantaggi sul petrolio e sul gas della Libia, vantaggio precedentemente pagato con gli aiuti economici, le motovedette e le umiliazioni fatte patire dal dittatore arabo. Le parole e le scelte di Napolitano mi fanno piacere perché finalmente mi assicurano che la sua conversione al metodo democratico è sicura e definitiva; comunque quanto lui ha detto è bello, giusto e condivisibile. Vorrei però che le scelte dell'Italia e dei Paesi che sono partiti baldanzosi in armi per la nuova crociata per la democrazia e per la libertà, non valessero solamente per i piccoli Paesi e soprattutto per quelli che posseggono l'oro nero, ma fossero altrettanto decise anche se riguardassero i grandi popoli nei quali la democrazia sembra solamente di nome e piuttosto formale.

GIOVEDÌ

Capisco fin troppo bene che una persona non possa caricare la sua coscienza e la sua umanità di tutti i mali del mondo, perché bastano le piccole traversie a turbarla e toglierle la serenità. A livello razionale questo mi è ben chiaro, ciononostante non riesco, ed anche non voglio, scrollarmi di dosso la consapevolezza dei grossi drammi che affliggono la nostra terra in questi ultimi tempi.

Da sempre peno per i nostri ragazzi che obliano in quell'Afghanistan selvaggio, crudele e senza legge. E' vero che sono stati loro a voler an-

dare laggiù ed è anche vero che chi sceglie di fare il soldato di professione non può né sperare né pretendere che lo mandino ad acchiappar farfalle e perciò il rischio è già previsto nella professione scelta e nella paga, ma è anche purtroppo vero che ogni giorno di più ci rendiamo conto che essi mettono a rischio la vita non avendo alcuna prospettiva che questo serva a qualcosa. Ci han provato un po' tutti a mettere ordine in quel dannato Paese, senza cavarci un ragno dal buco; probabilmente solamente il tempo li aiuterà a uscir fuori dalla barbarie. Anche i tecnici giapponesi delle centrali atomiche mettono a repentaglio la loro vita, ma essi lo fanno per uno scopo possibile e senza mettere a repentaglio la vita degli altri, mentre la permanenza dei nostri soldati in Afghanistan non ha neppure questi supporti ideali.

Ora a quell'incubo s'aggiunge quello della Libia. E' purtroppo vero che Gheddafi è un satrapo, ma è anche vero che per eliminarlo mezzo mondo sta impegnando uomini, capitali e soprattutto mette a repentaglio equilibri internazionali fragili e pericolosi, oltre a provocare rovine immani e sofferenza a molta gente che ha il solito torto di abitare in un Paese infelice, che prima ha conosciuto il dominio di noi italiani, poi l'oppressione di un connazionale ed infine possiede il petrolio che è ambito dalla Francia e dai suoi colleghi.

Non riesco proprio più a sopportare la violenza, l'ipocrisia, l'oppressione su tanta povera gente che ha il diritto sacrosanto di vivere in pace una vita più felice possibile!

VENERDÌ

Lo scorso anno il professor Simionato che tra le tante, forse troppe altre deleghe, ha anche quella della sicurezza sociale, ossia di quel settore dell'amministrazione del Comune di Venezia che si occupa, o che dovrebbe occuparsi, di quella fascia di cittadini che versa in condizioni di disagio economico, mi ha chiesto un incontro per dirmi che provava la sensazione che io non avessi una buona stima di lui.

In quell'occasione ebbi modo di chiarire che a livello personale non avevo motivo di sorta per nutrire sentimenti avversi e sfiducia personale, ma che la mia insofferenza, o peggio la mia delusione, o forse peggio ancora la mia esasperazione, riguardava il mio rapporto a livello istituzionale.

Io mi reputo un operatore del privato sociale, ossia una componente di quei cittadini che, a livello di scelta volon-



E' mia ferma convinzione che la forza dell'anima cresce di pari passo con la sottomissione della carne.

Gandhi

taria e personale, sente il dovere di occuparsi dei problemi sociali; lo faccio a livello di cittadino, di prete, di presidente della Fondazione Carpinetum, dell'associazione di volontariato "Carpenedo solidale" e di membro del comitato direttivo dell'associazione, sempre di volontariato, "Vestire gli ignudi". Queste sono realtà vive ed operanti nel territorio, quindi credo di avere tutto il diritto di parola e di critica.

Chiesi all'assessore che potessimo gestire direttamente le ore di assistenza che il Comune assegna agli anziani in disagio: nessuna risposta! Chiesi più volte che si impegnasse per ottenere i cibi in scadenza degli ipermercati: nulla! Chiesi un contributo per il "don Vecchi" di Campalto: ancora niente! D'ora in poi mi sforzerò in ogni modo di portare a conoscenza dell'opinione pubblica l'inerzia del Comune in questo settore; credo che questo sia per me, prima che un diritto, un sacrosanto dovere civico e morale.

Simionato si è offerto di svolgere questo servizio, ha chiesto il nostro voto, milita in un partito di sinistra e per di più dice di condividere i valori cristiani; credo perciò sia un dovere pretendere coerenza e gesti concreti che dimostrino il suo impegno civile.

SABATO

A volte mi capitano degli incontri che non soltanto mi sorprendono, ma che mi risultano quanto mai graditi ed incoraggianti.

Un tempo vi erano dei lavori che si chiamavano "servili" perché destinati solamente alla servitù, quale il cambiare l'acqua ai fiori, scopare la chiesa e cose del genere. Qualche giorno fa me ne stavo tutto intento a pulire le ceriere dalle sbavature delle candele votive, perché nella mia vita di prete vi sono i momenti sacri e sublimi, ma anche quei lavori "servili", quando mi si avvicinò una signora di aspetto ancor giovanile che, senza tanti preamboli, mi ringraziò per il consiglio che le avevo dato.

In verità non ricordavo né la signora né tanto meno il consiglio. Questi incontri con persone che pensano che io le conosca mi capitano di frequente, però succede che io, fortunatamente, incontri sempre tanta gente. Poi mi capita di parlare ad assemblee più o meno numerose, ma mentre il mio volto è al centro dell'attenzione, io che poi parlo quasi sempre ad occhi chiusi, vedo solo i visi indistinti dei fedeli. Da ultimo sono ormai anche un po' smemorato, così mi succede che non ricordo nulla.

Senza "scoprirmi" troppo riuscii a intuire che questa signora non aveva figli, era rimasta precocemente vedova e per di più era andata in pensione, trovandosi così il vuoto davanti. Di certo le avevo suggerito di dedicarsi agli altri mediante qualche gruppo di volontariato. Da sempre sono convinto che una persona non può vivere per nulla, non può lasciare inaridire il suo cuore e buttar via la sua ricchezza umana per cose futili ed effimere.

Quella signora mi ha ascoltato e per di più m'è venuta a dire che era contenta! Il grazie di questa cara "sconosciuta" m'ha fatto molto bene perché mi aiuta a trovare il coraggio di proporre ancora soluzioni positive.

Una volta ancora Gesù ha ragione quando ci invita a seminare sempre e generosamente, perché prima o poi una semente trova il terreno buono che la fa fruttificare al trenta, sessanta e perfino al novanta per cento.

DOMENICA

Ho terminato di leggere la biografia di padre Marella, il sacerdote che durante l'ultima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra ha dato una sublime testimonianza di carità cristiana. Io avevo conosciuto don Marella per

caso e marginalmente attraverso certe affermazioni di ammirazione del giornalista Indro Montanelli. Ora però ritengo quella testimonianza di solidarietà del sacerdote di Pellestrina qualcosa di prima grandezza: egli fu un intellettuale preparato e docente di filosofia in vari licei, sacerdote libero ed anticipatore per molti aspetti del Concilio, cristiano umile e coerente, apostolo dei poveri, realizzatore di un'opera veramente notevole, la città dei ragazzi di Bologna. Sfortunatamente quest'uomo ha lasciato poco di scritto e quel poco che lasciò segue uno stile di inizio secolo che sa più di ottocento che del terzo millennio e, peggio ancora, di lui si sono occupati due biografi prolissi e poco incidenti, che hanno impiegato quasi trecento pagine per presentare una figura sfocata e poco incisiva di un prete che meritava invece pennellate forti e decise.

La lettura, nonostante questi limiti,

m'ha fatto molto bene e m'è rimasta impressa decisamente nella mente la figura di questo intellettuale ed uomo di Dio innamorato dei poveri che passava molte ore al giorno seduto su un gradino in un angolo di una via principale di Bologna a raccogliere offerte, presentando il suo cappellaccio nero. In un momento di difficoltà ho fatto anch'io un'esperienza che, in definitiva, era una brutta copia di quella di don Marella, scrivendo che, essendomi munito della bisaccia da frate da cerca, avrei bussato ogni giorno ad una ventina di case di Mestre per chiedere l'elemosina per pagare la casa dei vecchi di Campalto. In realtà mi limitai a scrivere delle lettere e già questa povera imitazione della testimonianza del sacerdote di Pellestrina mi mise a disagio e mi fece arrossire.

Ringrazio veramente il buon Dio che manda ancora queste belle figure di profeti a metterci in crisi.

trova sempre meno spazio nel nostro tempo.

Queste ultime riflessioni le lessi in una pagina del Corriere del Veneto di tempo fa a firma di Mirko Sossai. Mi sono trovato d'accordo con lui.

Dirò al proposito che giorni addietro, nel servizio parrocchiale Caritas della mia parrocchia, per la prima volta non bussò alla porta nessun povero. Fui contento da una parte, perché trascorsi una mattinata tranquilla. Mi chiesi anche, però: "Se i poveri e i miserabili non tornassero mai più a chiedere qualche euro, mi sentirei io defraudato della possibilità di un intervento anche dialogico con loro? Che mi rifiutino, che mi escludano dalla loro esistenza, perché non ho saputo durante il mio servizio dare qualcosa di positivo? Un euro, sì, ma anche una parola, una stretta di mano, uno sguardo, un sorriso.

Vi assicuro: dentro di me mi sentii umiliato e mi portai a casa un vuoto disagevole, che non avrei mai creduto di provare.

Michele Serra

DON ARMANDO E LA CITTADELLA DELLA SOLIDARIETÀ

“**N**o all'accattonaggio, scappita dal pulpito qualche prete. Non date niente a chi vi allunga una mano perché le mettiate sopra un euro!”.

S'è trovato a commentare un episodio del genere il caro don Armando e dava ragione a questi preti. "Io sono d'accordo", affermava nelle pagine del suo Diario nel settimanale L'Incontro. Ma subito aggiungeva: io affronto il problema in maniera più articolata: è giusto che il prete proibisca l'accattonaggio, a patto che la parrocchia relativa sia veramente attrezzata a soccorrere i poveri. Credo che nessuna parrocchia della mia città abbia un impianto serio ed efficiente per soccorrere chi ha bisogno. Aggiungeva ancora: per questo io sogno la Cittadella della Solidarietà come risposta seria ai bisogni di chi è in difficoltà!

Quindi, deduco io, è sottinteso che afferma anche: diamo pure quella moneta a chi ce la chiede.

Potrebbe essere un profittatore quel povero, che magari simula di essere colpito da tutti i malanni di questo mondo. Dare una moneta non è in sé risolutivo, ma costringe a fermarsi, a guardare il volto del povero.

Su questo tema S. Giovanni Crisostomo avvertiva nelle sue omelie: «Se (anche il povero) simula miseria è un disonore più per te che per lui: sa che



ha a che fare con gente senza cuore». L'elemosina è talvolta l'ultimo legame dignitoso tra la società e il povero: impedirla può essere persino un incentivo per chi mendica a cedere a comportamenti assai più degradanti. In una società votata all'interesse individuale, fare la carità è un gesto importante, perché gratuito. Contribuisce a superare il muro di separazione che esclude i poveri dalla città. Soprattutto, volge il cuore alla pietas, un sentimento che purtroppo

PISA, NASCE «LA CITTADELLA DELLA SOLIDARIETÀ» PER DARE AIUTO AGLI ULTIMI

Nell'anno giubilare dedicato al compatrono Ranieri la diocesi ha deciso di dare nuova vita a un cinema parrocchiale inutilizzato ospiterà un emporio rivolto ai poveri del territorio

È l'11 giugno del 1961 quando, nella Cattedrale di Pisa, l'arcivescovo Ugo Camozzo benedice la prima pietra della nuova chiesa del quartiere popolare del Cep. Una chiesa dedicata a san Ranieri, il santo laico (Pisa 1118-1161), compatrono della diocesi toscana e affidata ai salesiani. In quegli anni, attorno al luogo di culto nascono campi da calcio e pallavolo, una biblioteca, un Oratorio e un cinema, che ben presto diventano riferimento per i giovani del territorio così strappati alle dure regole della vita sulla strada.

GENERI ALIMENTARI E VESTITI USATI

Sono passati cinquant'anni. I religiosi salesiani non ci sono più, il cinema è chiuso e le sale sono sottoutilizzate. Ma le strutture costruite allora, per educare i figli della povera gente a

divenire buoni cittadini e buoni cristiani, sono comunque una risorsa da valorizzare. Di qui l'idea: recuperare il complesso dell'ex cinema «20+1» (685 metri quadrati di superficie) per ospitarvi un emporio, dove gli indigenti potranno rivolgersi per ritirare generi e indumenti usati. I fornitori? Saranno i privati cittadini, i supermarket, le comunità ed i vicariati, che periodicamente promuovono «collette alimentari», il Banco alimentare.

Gli utenti dell'emporio avranno a disposizione una tessera a punti: sarà una commissione mista composta da operatori pubblici e privati a stabilire, per ogni persona, il punteggio di spesa spendibile all'interno dell'emporio.

FORMAZIONE E NUOVI STILI DI VITA

Ma c'è di più: all'interno della struttura saranno ricavate altre sale da dedicare alla formazione degli operatori, a incontri e corsi utili a promuovere stili di vita nuovi e un consapevole consumo dei beni materiali. L'arcidiocesi, guidata dall'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto, ha dato a questa struttura il nome di «cittadella della solidarietà». Una struttura – fanno sapere in Caritas – che intende

essere l'opera-segno della Chiesa pisana per l'anno giubilare di san Raineri, del quale nel 2011 ricorrono gli 850 anni dalla morte. Gli operatori che ruoteranno intorno alla cittadella sono i volontari della Caritas diocesana, delle Acli e della San Vincenzo de' Paoli. Persone già impegnate in mille servizi, rivolti agli indigenti del territorio ed offerti in diverse strutture della città e che adesso si ritroveranno assieme e lavoreranno gomito a gomito. I nuovi locali – è l'idea dei progettisti – saranno dotati di pannelli solari e di un moderno sistema di riscaldamento ecologico e privati di barriere architettoniche.

DOMENICA SPAZIO ALLA GENEROSITÀ

Alla realizzazione della «cittadella della solidarietà» saranno destinate le offerte raccolte domenica 20 marzo in tutte le chiese della diocesi di Pisa. Donazioni possono essere versate sul conto corrente postale 11989563 intestato alla Caritas diocesana di Pisa, piazza Arcivescovado 18, 56126 Pisa, o su quello bancario (codice Iban IT8601030 14010 000000390954) intestato a «Arcidiocesi di Pisa Caritas diocesana».

*Andrea Bernardini
da "l'Avvenire"*

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

MEZZOGIORNO DI FUOCO

"Basta non ne posso più di sentirti urlare, piangere o quello che fai tu, è già la terza preda che scappa a causa tua ed io ho una fame da lupi anzi da volpe. Per favore vuoi andare a commiserarti da un'altra parte? I tuoi lamenti si sentono anche mettendo i tappi nelle orecchie".

"Cara Trizzi, tu sei una volpe e non puoi capire i sentimenti di un alce che non riesce a formarsi una famiglia perché è ancora troppo giovane ed ha un palco di corna ritenuto insignificante dagli altri maschi. Questo è il periodo degli accoppiamenti ed io che mi sono innamorato di Eloisa, la più bella e simpatica alce del vicinato e l'ho corteggiata: vuoi sapere che cosa è successo? I maschi adulti mi hanno scacciato deridendomi perché le mie corna sembrano quelle di un cerbiatto appena nato. Riesci ad immaginare l'umiliazione che ho provato? Lasciami qui solo a piangere, lascia che mi consumi lentamente per il dolore e la fame su questo splendido prato ricco di tanta buona erba. Basta guardarla per farti venire l'acquolina in bocca ma ho deciso che farò lo sciopero del-



la fame e mi lascerò morire così tutti parleranno di me ora e negli anni a venire".

"Credimi, se mai parleranno di te ne parleranno come l'alce più stupido che abbia mai calpestato questa terra. Ascoltami attentamente perché non

ho intenzione di ripetermi: qui non ci puoi stare perché questo è il mio territorio di caccia ed io ho fame. Sono stata chiara? Ora vattene da un'altra parte perché sta arrivando un topino bello cicciotello e non voglio che mi sfugga. Eccolo che arriva, ora lo prendo ... No! Ti avevo chiesto di stare zitto, è scappato ed io ho fame, fame hai capito? Io non ho nessun desiderio di lasciarmi morire né di fame né di altro."

"Lasciami qui solo a morire".

"Credimi non deluderò le tue aspettative basta solo che tu stia zitto".

Eusebio, l'alce che si lamentava facendo impazzire la volpe, però non aveva nessuna intenzione di andarsene e continuava a rimanere seduto lì a sfogare il suo dolore ed allora Trizzi prese una decisione: lo avrebbe aiutato, non per bontà d'animo ma perché voleva che tornasse il silenzio per poter cacciare in santa pace. Si avvicinò al disturbatore della quiete ed iniziò a sussurrargli nelle orecchie. Eusebio dapprima si alzò di scatto, tanto che Trizzi evitò di essere travolta solo grazie alla sua agilità, e poi si allontanò deciso a mettere in pratica i consigli appena ricevuti.

Il sole, che si era alzato da un pezzo, stava percorrendo Via Delle Macchie Solari, una via privata che era riservata solo a lui e che lo avrebbe portato proprio nel centro del cielo, nessuna nuvola era venuta a disturbare il suo percorso, l'erba sudava per il gran caldo, le foglie degli alberi rimanevano appese con gli occhi chiusi a causa del riverbero e la natura si era appisolata quando, improvvisamente, si risvegliò perché stava per succedere qualcosa nella grande radura degli alci: due maschi adulti, con palchi di corna così grandi che la testa faceva fatica a sorreggerli, si erano lanciati il guanto della sfida. Si fronteggiavano guardandosi negli occhi, sembravano due pistoleri pronti a spararsi, rimasero immobili per studiare l'avversario poi iniziarono a battere ritmicamente il terreno nel tentativo di spaventare l'altro ed evitare così la battaglia ma nessuno dei due abbassò il capo. Le zampe allora iniziarono a muoversi strisciando il terreno provocando grosse ferite alla terra che per vendetta fece salire una nube di polvere. I grandi alci stavano combattendo per la conquista di Eloisa ed al termine della lotta uno di loro l'avrebbe conquistata anche se nessuno dei due si era mai chiesto se lei avrebbe voluto condividere il resto della sua vita con lui.

I contendenti abbassarono la testa mentre il silenzio era calato su tutto il pianoro, solo un picchio rosso bat-

LA CHIESA DEL NOSTRO CIMITERO

Spesso dei nostri concittadini esprimono la loro ammirazione per come è tenuta ed ornata la chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre. Il merito è dell'estro di Suor Teresa, della generosità di due giovani sposi che la puliscono ogni settimana e della generosità di alcune ditte, che vanno a gara per donare i fiori più belli:

L'impresa onoranze funebri Busolin,
l'I.O.F. "Dell'Angelo" del cavaliere Lucarda,
dei gestori dei Chioschi di fiori che si trovano nel piazzale del Cimitero e
della fioreria "La Rosa Rossa".

teva con il becco contro un albero per dettare i tempi dell'epica battaglia. Scattarono tutti e due contemporaneamente e le corna cozzarono così violentemente che per un attimo si sentirono un po' rintronati ma stoicamente non lo diedero a vedere e ricominciarono a battersi continuando per ore fino a quando nessuno dei due ebbe più la forza di tenere la testa alta e solo allora il picchio smise di battere il tempo aspettando la ripresa della contesa. I due alci per riprendere fiato lamentandosi per alcune ferite superficiali.

"Sei invitato al mio matrimonio" disse uno di loro.

"Di quale matrimonio parli? Tu non otterrai mai lo zoccolo di Eloisa. Sarai tu a partecipare al mio matrimonio" rispose l'altro.

I due alci stanchi ed acciaccati continuarono verbalmente la loro battaglia poi quando si furono riposati si rialzarono per riprendere il duro combattimento. Il picchio, che fino a quel momento era rimasto appoggiato ad un ramo facendo gli occhi dolci ad una femmina che ricambiava i suoi sguardi languidi, si rimise al lavoro ma una voce ruppe il silenzio: "Vorrei darvi una notizia".

Era la voce di Eusebio che mentre parlava era salito sul ring dove i due alci stavano per riprendere il combattimento. Lo accompagnava Eloisa che aveva dei fiori intrecciati tra le sue corna. "Smettete questa lotta che è diventata inutile dal momento che ora lei è mia moglie. Noi ci siamo sempre amati ed abbiamo aspettato che voi iniziaste il combattimento per unirvi in gran segreto. Il Grande Patriarca

Alce Nuziale ci ha sposato, erano presenti in qualità di testimoni: Trizzi la volpe ed Erberta la lucertola, mi dispiace che abbiate combattuto inutilmente ma non è combattendo che si ottiene l'amore".

"Chi ti ha consigliato? Chi è stato?" esclamarono furiosi i due contendenti. "E' stata Trizzi che non potendone più di sentire i miei lamenti mi ha detto che poiché non ero ritenuto idoneo per un combattimento corpo a corpo avrei dovuto usare la testa, senza corna naturalmente, e così, con un pizzico di furbizia, l'amore tra Eloisa e me è stato incoronato. Voi eravate troppo impegnati a farvi la guerra per poter amare, non avete chiesto il parere della mia sposa, non vi interessava conoscere i suoi sentimenti, voi eravate sicuri di essere i più forti e

sicuramente avete ragione ma io, io sono sicuramente il più furbo".

La giovane coppia si allontanò lasciando i due grandi maschi sul campo che aveva visto il loro duro scontro come due allocchi o meglio come due alci rincitrulliti mentre tutti i presenti iniziarono a ridere gridando: "Viva gli sposi, viva gli sposi".

Il sole era tramontato in ritardo perché soggghignando aveva perso tempo per raccontare alla luna l'accaduto e lei allora curiosa salì velocemente nel cielo punteggiato da mille stelle per ammirare la coppia e quando li vide che si appartavano decise di fare loro un regalo: afferrò al volo una nuvola di passaggio oscurando così la sua luce per far sì che il buio offrissi un po' di intimità ai due giovani sposi.

Mariuccia Pinelli

UNA CREDIT CARD AI POVERI PER I PASTI RITIRATI AL BAR

MENTRE TUTTI I COMUNI SI DANNO DA FARE VENEZIA DORME SUGLI ALLORI DEL PASSATO

Dalle mense per i poveri alla propria casa. Il cibo fresco e inventato che fino ad oggi veniva raccolto da gruppi di volontari che a fine servizio ritiravano gli alimenti cucinati da bar e ristoranti per poi portarli nelle mense dove venivano distribuiti, adesso potrà essere preso e portato direttamente a casa. La persona che ne ha bisogno, e diritto, potrà prendere il pasto personalmente al bar, alla tavola calda, al self-service e lo pagherà, in tutta riservatezza, con una carta elettronica. Come un bancomat, che invece è una card sulla quale saranno stati caricati i suoi buoni pasto.

L'idea, geniale nella sua semplicità, è della Fondazione Qui Group (del gruppo dei buoni pasto Qui Ticket) e della Caritas che hanno ideato e stanno per lanciare in tutta Italia il Pasto Buono «in famiglia». Rivolto principalmente a quelle famiglie che l'Istat mette sotto la soglia di povertà (in media 936 euro al mese per un nucleo familiare di due persone) e che in Italia sono due milioni e 585 mila, l'11,1 per cento, il Pasto Buono non dovrà più essere consumato nelle mense dei poveri ma potrà essere preso direttamente dall'esercente. I Comuni, i servizi sociali la Caritas individueranno le persone che hanno diritto al buono, Qui Foundation organizzerà la rete di solidarietà.

Naturalmente il Pasto Buono potrà essere speso soltanto in alcune fasce orarie, a fine servizio, alle 20 per un bar, alle 14.30 per una tavola calda.



il pasto costerà all'ente pubblico, in sostanza ai Comuni, non più di due-tre euro, con un risparmio del 50-80 per cento. Da parte sua l'esercente potrà offrire la massima garanzia sulla freschezza delle sue preparazioni alimentari perché nel locale non avanza niente del giorno prima, potrà rientrare almeno del costo, potrà anche giustificare il consumo della merce negli studi di settore con un notevole sgravio fiscale. È evidente anche il vantaggio per la persona bisognosa - spiega il presidente di Qui Group e di Qui Foundation, Gregorio Fogliari - che non dovrà più sopportare l'imbarazzo di consumare il cibo nelle mense dei poveri, che potrà portarlo nella sua casa e mangiarlo in tranquillità, che grazie alla carta elettronica non verrà segnato come un "povero". Il cibo manterrà una qualità molto più alta

perché adesso va prima raccolto, poi portato nelle mense e quindi distribuito, e occorrono gli abbattitori e poi i forni per riscaldarlo nuovamente. In questo modo, invece, il panino o il piatto caldo sarà portato a casa propria come quando uno va a comprare dei piatti già pronti in rosticceria».

Qui Group può contare in prospettiva su una rete di esercenti molto vasta, 120 mila, su tutto il territorio nazionale, ma può partire subito già con 7

mila. «Entro i primi di aprile il Pasto Buono "in famiglia" verrà testato a Genova, e poi speriamo si diffonderà presto in tutte le principali città – conclude Fogliani –. Ci auguriamo davvero che i Comuni colgano al volo la grande possibilità di aiuto che si può offrire in questo modo ai cittadini bisognosi. Da parte nostra ce la metteremo tutta. Abbiamo già in programma un appuntamento con diversi sindaci».

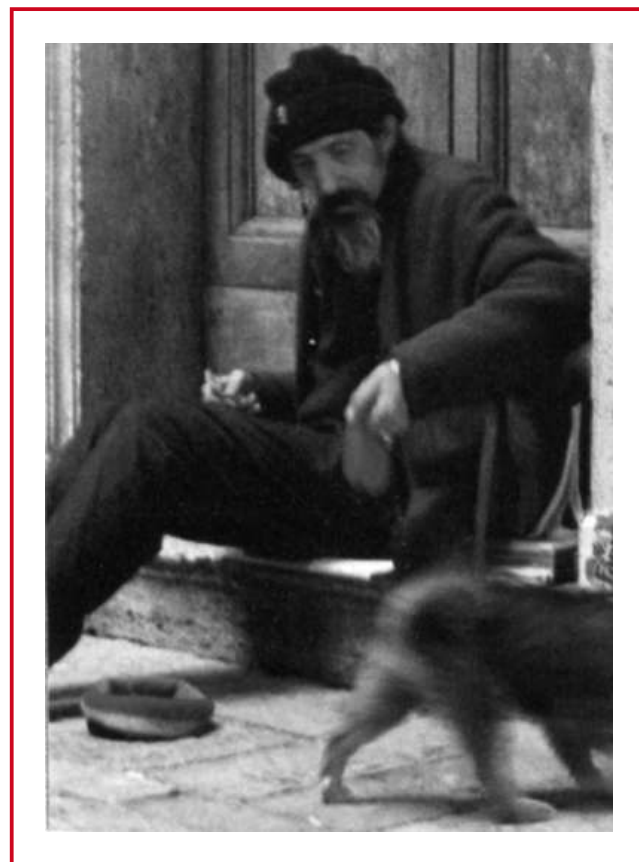
Mariolina Iossa

LA SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI

TRA I POVERI COME FRATELLI

Compito specifico del volontario vincenziano è farsi voce dei poveri: un servizio caritativo svolto soprattutto in parrocchia e in collaborazione con gli altri gruppi che operano nel territorio. Non vi pare che sia tempo di passare dalle parole all'azione e di affermare con le opere la vitalità della nostra fede?». Questa esortazione è datata 1833 e fu pronunciata da Antonio Federico Ozanam rivolgendosi a un gruppo di compagni universitari animati dal desiderio di unire la testimonianza della carità alla loro formazione culturale. Come modello e protettore quei giovani scelsero san Vincenzo De Paoli che da Dio aveva ricevuto il dono di dedicarsi completamente ai poveri, da lui definiti «nostri signori e nostri padroni», ed era solito ripetere: «Dobbiamo amare Dio e i poveri, ma a spese delle nostre braccia e col sudore della nostra fronte»; la visita a domicilio dei poveri fu assunta quindi come attività fondamentale. Quelle parole e quella scelta, di fatto, segnarono l'avvio e il carisma di quella che è oggi la Società di San Vincenzo De Paoli (www.sanvincenzoitalia.it). diffusa in 120 Paesi del mondo con circa 40 mila Conferenze che raggruppano oltre 800 mila membri; in Italia le Conferenze sono 1921 con 19.600 aderenti.

«Avvicinarsi alla miseria, toccarla con le mani, discernere le cause conoscendone gli effetti dal vivo, in una familiarità affettuosa con quelli che ne sono oppressi». Questa doveva essere l'iniziazione dei giovani ai problemi sociali secondo Ozanam, beatificato nel 1997 durante la 12a giornata mondiale della gioventù da Giovanni Paolo II, che lo indicò come «un modello ancora attuale dei giovani cristiani laici». L'impegno preferenziale per i poveri, i soli, gli emarginati (immigrati, anziani, disabili, reclusi, disoccupati, separati, senza tetto, drogati, donne in difficoltà...), perché i problemi di queste persone possano diventare un problema di cui l'intera società civile e politica debba farsi carico, è l'impegno quotidiano del volontario



vincenziano, il cui compito specifico è: farsi voce dei poveri. Un servizio caritativo che viene svolto soprattutto in ambito parrocchiale, in piena comunione con la Chiesa e nel lavoro in rete con gli altri gruppi e associazioni che operano nel territorio su queste tematiche.

Se fondamentale è l'individuazione dei bisogni e delle risorse per realizzare in modo corretto gli interventi (che mirano non solo a prendersi cura del bisogno immediato ma soprattutto a cercare di eliminarne e, se possibile, prevenirne le cause), per i vincenziani c'è un elemento in più a dare la cifra del loro impegno particolare: la visita al povero. Il rapporto di amore con i poveri, che è il carisma dell'associazione, non è infatti mai delegabile e si attua nel contatto diretto con la persona e con la sua famiglia, quando vi sia, nel luogo in cui vive la sua povertà, sia la casa o la strada, l'ospedale, il carcere... Un contatto vissuto sul piano umano, diretto e personale, capace di farsi guida efficace alla promozione, anzi all'autopromozione umana, cristiana e sociale della persona del povero, fratello accolto e rispettato nella sua realtà e dignità di uomo e di figlio di Dio.

Paola Zampieri

PER NESSUNA DI QUESTE COSE SERVE IL DENARO

1- L'uomo ha bisogno estremo di sicurezza. Gli è necessaria a vivere, prima ancora che a vivere bene.

2 - L'uomo ha bisogno di non stare solo. Deve trovare qualcuno con cui dividere la sua avventura nel mondo....

3- L'uomo ha bisogno di vedere la sua esistenza prolungata nei figli, in chi ha qualcosa di lui nel volto....

4 - L'uomo ha bisogno di vivere in società, una famiglia allargata in cui è tenuto in considerazione anche da chi non lo conosce....

5 - L'uomo ha bisogno di un "bilancio positivo" tra gratificazione e frustrazione. Tra ben d'essere e mal d'essere. Tra piacere e dolore, speranza e delusione...

6 - L'uomo ha bisogno di serenità e di gioia, più che di libertà. I legami necessari a vivere non hanno nulla di libero...

7 - L'uomo ha bisogno di sentirsi utile, come se fosse al mondo per qualcuno che non può vivere senza di lui...

8 - L'uomo ha bisogno di pregare. Può rivolgersi a un dio, ma talvolta è sufficiente una persona cara che non c'è più. C'è bisogno di credere in qualcosa al di là del "muro d'ombra".

9 - L'uomo ha bisogno di uguaglianza. Nessuno merita il privilegio di essere considerato superiore...

10 - L'uomo ha bisogno di giocare, per tornare all'infanzia e mostrare il bambino che è in lui...

Per nessuno di questi bisogni serve il denaro. Semmai aiuta a soddisfarli meglio.

LA DISGRAZIA !

All'inizio di maggio una delle macchine della tipografia che stampa L'Incontro s'è bloccata dopo aver tirato ben sei milioni di copie! Il tecnico l'ha giudicata irrecuperabile e perciò è stato giocoforza ordinarne un'altra!

Costo?

Diecimilacinquecento euro; una enormità!

Se ci fosse qualche lettore che ci potesse dare una mano, gli saremmo profondamente grati!

SE RITIENI CHE L'INCONTRO

POSSA FAR DEL BENE:

DATTI DA FARE PER DIFFONDERLO E PER SOSTENERLO ECONOMICAMENTE!